

SCRITTORI SPAGNOLI «LE LACRIME DI SAN LORENZO», CODICE

Julio Llamazares, dialogo, forse monologo, sotto le stelle

di STEFANO GALLERANI

●●●A Ibiza, nella zona più selvaggia dell'isola, un padre e un figlio osservano le stelle cadere durante la notte di San Lorenzo: le vedono solcare il cielo «impassibile e silenzioso» delle Baleari, le sfiorano con gli occhi come si conta tra le mani i grani di un rosario: un'altra e un'altra ancora. Fugaci come il tempo, quei corpi celesti si perdono per sempre e, si dice l'uomo, con loro «la mia vita si sta allontanando a velocità vertiginosa dalla memoria che ne conservo»; «quante ce ne sono!» esclama invece Pedro, il ragazzo, «impressionato dalla grandezza» del firmamento. Il suo destino ha appena cominciato a prendere forma. Su questi pochi, essenziali elementi poggiano tanto la struttura che l'architettura de **Le lacrime di San Lorenzo** (traduzione di Paola Tomasinelli, Codice edizioni, pp. 175, € 14,90), penultimo romanzo dello spagnolo Julio Llamazares (è di pochi mesi fa, infatti, *Distintas formas de mirar el agua*, per i tipi di Alfaguara): pochi elementi la cui profondità non è mai inferiore alla levità, anzi alla poesia della lingua nitida e tersa dello scrittore nato a Vegamian, nel 1955. Una puntualizzazione ben altro che meramente biografica

perché dal 1969 quel piccolo paese a nord del León non esiste più, sommerso dalle acque del bacino artificiale progettato da Juan Benet quando era ancora un ingegnere civile e non uno dei maggiori autori del Novecento letterario spagnolo. A quattordici anni, dunque, Llamazares conosce, fatalmente per mano di un altro scrittore, la condizione che ancora oggi rappresenta il dato principale della sua poetica: quella dell'apolide, dell'uomo senza patria. Come senza patria sono tanto Andrés da Casas Soas, il protagonista de *La pioggia gialla* (1988) che l'io narrante de *Las Lágrimas de San Lorenzo*, a compiere un arco di coerenza che, indietro nel tempo, risale a cavallo tra anni settanta e ottanta, ovvero ai versi de *La lentitud de los bueyes* (1979) e, soprattutto, di *Memoria della neve* (1982), che si chiude con una stringa che potrebbe ancora stare, oggi, insieme alle epigrafi da W.G. Sebald e J.A. Llamas che aprono *Le lacrime*. «Solo sto, in questa notte ultima, come un toro di neve che bramisce alle stelle». Ma la voce di questo romanzo lirico non è sola: gli fa eco quella del figlio, cui il padre sente di non poter spiegare nulla perché non c'è niente da spiegare, perché preferisce che inciampi, come già lui ha fatto, «in ogni gradino di quella

scala che percorriamo, diretti verso nessuna parte, che è l'esistenza»: ovvero qualcosa che non si può anticipare. Come l'uomo non avrebbe potuto anticipare, da giovane, la morte improvvisa del fratello Ángel o l'incontro con la madre di Pedro; o, ancora, il peregrinare continuo della sua vita adulta da una città all'altra: Bari, Costanza, Lubiana, Utrecht o Uppsala, dove l'inverno lo immerge nella «eterna notte dell'uomo» inverando la premonizione di Catullo: «Il sole può morire e poi risorgere / ma quando muore la nostra breve luce / una notte infinita dormiremo». E dopo la Svezia il Portogallo, Tolosa, Bilbao e Barcellona, Omero e Celan, Nicole e Marie; e altre città, altri poeti, altre donne fino ai pini e ai gelsomini di Ibiza, in una notte di agosto. Qui il suo raccontare epico si scioglie inducendo un pensiero perverso: e se il dialogo non fosse che un monologo? E se non fosse, questa, la sola, ineffettuale sfida possibile al tempo? «E se il tempo non fosse trascorso? Se fosse tutto un'illusione e io continuassi, come mio figlio, a contemplare le stelle con mio padre in quel paesino del León che profumava di luppolo e rosmarino e in cui l'acqua dormiva nei canali?» In Pedro l'uomo rivede se stesso. I ricordi restituiscono immagini e parole dal passato con una nitidezza e una vicinanza inedite, trasformando la notte nello specchio di un'intera esperienza. E si rivede figlio prima che padre. Fratello e poi amante, quando sognava di scrivere un libro che sarebbe stato il suo capolavoro. Un libro che, confessa a Herta, una delle sue compagne, conservi nel titolo la melanconia straziante di quell'estate in cui «scoprii che la memoria non era una debolezza, bensì al contrario l'unica patria delle persone che come me hanno rinunciato a una patria».

